

La peste nel Seicento

Le misure messe in atto, di Paese in Paese, per evitare la diffusione di terribili morbi: passaporti sanitari, lazzaretti, disinfezioni con mezzi rudimentali, terapie improvvisate. E riti propiziatori con effetti opposti

DI RAIMONDO VILLANO

Nel corso del 1630 il flagello nero della peste si abbatté in particolare sull'Italia Settentrionale, raggiungendo l'apice a Milano, come descritto in *Promessi Sposi*. L'epidemia si diffuse rapidamente, anche a causa delle numerose funzioni propiziatriche in luoghi di culto, o pubblici, affollati di gente. In tempi di contagio scattavano misure restrittive finalizzate a proteggere le comunità ancora indenni. Una delle misure più impegnative messe in atto da tutti gli Stati per proteggersi dalle pestilenze era la messa al bando di una città dove si sospettava l'esistenza di un focolaio di contagio. La messa al bando era strettamente correlata a un'altra misura di protezione: l'istituzione di cordoni sanitari in terra o in mare per evitare il contagio. La messa al bando comportava l'interruzione di ogni rapporto commerciale e di comunicazione con la località o il Paese considerato potenziale fonte di contagio. I Paesi dell'impero ottomano e dell'Africa venivano spesso banditi perché ritenuti pericolosi. Per diffondere il messaggio del rischio e della necessità di interrompere

viaggi verso località o Paesi, le autorità civili e sanitarie usavano persone chiamate "banditori", che avevano il compito di comunicare l'avviso alla popolazione sparsa sul territorio, per lo più analfabeta. L'ordine trasmesso attraverso il banditore veniva chiamato "bando", "editto", "ordinanza" o "decreto". Gli arrivi di persone, merci e animali erano visti con occhio spaventato e tutti cercavano di proteggersi da questi possibili veicoli di infezione. Una delle misure di prevenzione più antiche, la più diffusa e meglio documentata, fu l'istituzione della "Fede di sanità", attestato di cui si doveva munire chi iniziava un viaggio di terra e che "faceva fede", certificava cioè lo stato di salute di cui godeva il Paese di partenza del viaggiatore e di conseguenza, presumibilmente, del viaggiatore stesso.

IN QUARANTENA

La "Fede di sanità", vero e proprio passaporto sanitario, era considerata un documento particolarmente importante che le autorità, nel timore di frodi, seguivano attentamente dal momento del-



la stampa fino a quello della consegna a chi lo doveva compilare. Mentre l'analogo documento che accompagnava un'imbarcazione, la "Patente di sanità", era necessariamente rilasciata dall'autorità di un porto (da una Deputazione sanitaria investita di grandi poteri), la "Fede di sanità" era rilasciata anche in piccoli agglomerati urbani. Le "Patenti di sanità" erano il più delle volte belle stampe munite dei noti bolli di sanità; le Fedi, generalmente, piccoli e semplici foglietti manoscritti compilati da un impiegato del Comune. Le Fedi dovevano riportare le caratteristiche somatiche della persona cui erano rilasciate insieme a ogni altro elemento utile per una sicura identificazione. Le Patenti venivano accuratamente controllate da funzionari o medici incaricati del ruolo. Se le imbarcazioni provenivano da porti considerati sospetti, se durante la navi-

gazione la barca era stata attaccata da corsari, l'equipaggio, i passeggeri e il carico venivano messi in quarantena. Gli ospedali dove un tempo si curavano i lebbrosi venivano indicati con il termine di "lazzaretti". Essi indicavano quei luoghi recintati presso i porti marittimi dove le navi, i naviganti e le loro merci venivano sottoposti a periodi di quarantena in tempi sospetti di pestilenza. Oltre alla quarantena nei lazzaretti, nei periodi di epidemie le persone potevano essere sottoposte a sequestro domiciliare, specie se la famiglia che abitava in quel luogo aveva avuto un decesso dovuto alla malattia epidemica che infieriva in quel momento.

La posta (lettere, manoscritti, dispacci, giornali) fu considerata per secoli un pericoloso veicolo di contagio. Lungo le strade consolari o, comunque, lungo i percorsi dei flussi postali si trovavano le stazioni di disinfezione, dove un certo numero di addetti forniti di guanti e grembiuli di tela cerata prendevano con lunghe pinze le lettere, le ponevano su un tavolo, le aprivano, le disinfettavano per poi raccogliere e bruciare ogni frammento di carta rimasto. Le modalità di disinfezione erano diverse a seconda delle zone e delle epoche. Per secoli si puntò sulle virtù purificatrici attribuite al fuoco. Si usavano legni odorosi, sostanze aromatiche oppure sterpaglie. Purtroppo la carta si bruciava facilmente per cui era necessaria una grande attenzione nei passaggi delle lettere sulla fiamma. Si spaccava

nel senso della lunghezza l'estremità di una canna e nello spacco si infilava il foglio da passare sulla fiamma. L'immersione nell'aceto era anch'essa ritenuta un sistema molto sicuro di disinfezione. Le lettere erano aperte, spruzzate con l'aceto, quindi asciugate. Non mancavano gli inconvenienti, poi-

ché non tutti gli inchiostri resistevano all'aceto e alcuni manoscritti diventavano illeggibili: danno irreparabile quando si trattava di lettere commerciali o di documenti bancari. Nel tentativo di evitare una parte almeno dei suddetti inconvenienti, gli operatori cercavano di abbreviare al massimo il tempo dell'immersione. Inoltre, erano largamente impiegati i "buccheri" - terre rossastre odorose, provenienti da Paesi esotici e anche dalle Americhe, molto di moda nel XVII secolo, usate per fare pastiglie e profumate - che sprigionavano le loro benefiche fragranze.

Era diffusa, infatti, la credenza nelle proprietà terapeutico-afrodisiache dei profumi, tanto che era invalsa l'abitudine di sprigionare essenze nei luoghi di riunione e di abitazione, sostenendo le virtù salvifiche non solo delle medicine profumate ma addirittura dei cibi profumati. Su questa scia imperversava fra i ricchi la moda della cioccolata al gelsomino, dei sorbetti carichi di ambra e muschio, delle "acque conce".

MEDICI E APOTECARI

Non va sottaciuto, del resto, che dal XVI al XVIII secolo, ritenendosi la peste e la sifilide originate dagli odori, era assai diffusa la paura dell'acqua basata sulla teoria "scientifica" del corpo poroso: si sosteneva che la malattia passasse attraverso i pori e che, pertanto, occorresse conservare il corpo impermeabile e fare un bagno completo con mille precauzioni e solo in casi rarissimi, addirittura su prescrizione medica (concezione che scomparirà solo nell'Ottocento con la scoperta dei microbi).

Ai malati, inoltre, venivano somministrati per via orale elettuari a base di rabarbaro, erba cassia, coralli rossi, perle macinate, cannella e fiori di camomilla, mentre per la prevenzione vari testi consigliavano medicinali a base di antimonio con zucchero rosato in vino o acqua. In molti erbari, inoltre, per la prevenzione del morbo si consigliava di lavare i pavimenti con aceto e di strofinarli con aglio e acqua rosata. In questo grande teatro tragico della peste, inoltre, la farraginosa ed evanescente medicina offre anche un altro miserando spettacolo: giunge a far confezionare



polveri antipestose composte addirittura con più di 150 semplici per la maggior parte teriacali e cordiali. I medici, infine, giravano vestiti in modo un po' particolare: con grembiuli fino ai piedi e con una specie di becco d'uccello sul naso contenente una spugna con gli immancabili profumi. Nonostante questi e altri interventi, la devastazione del morbo non fu arginata e si abbatté, ovviamente, sui medici - il timore di non avere più medici era molto sentito tanto che, in considerazione del rischio di essere contagiati e morire, si invitava talvolta i medici a vivere in abitazioni di campagna - e anche sugli apotecari, decimandoli e vuotando di ogni merce le loro botteghe. In breve tempo si dovette constatare l'impossibilità di rifornimenti di medicinali nonché la scomparsa di molti speciali aggrediti dal male cui erano particolarmente esposti.

Alla fine di quel terribile anno gli speciali erano in molti luoghi quasi estinti, mentre altri si trovavano sull'orlo del fallimento, avendo rifornito a credito i lazzaretti per riscuotere solo molti anni dopo. In qualche caso non isolato, dopo oltre un decennio. Dopo la peste del 1630 i dirigenti del Collegio degli speciali di Milano accettarono di immatricolare qualche candidato esterno alle famiglie dei Maestri speciali, creando cioè una sottocategoria di operatori abilitati solo alla vendita e non alla composizione dei farmaci. Nel corso di questo secolo, inoltre, cresce il numero di aggregazioni professionali; in diversi casi cominciano a essere imposti alla categoria degli speciali statuti in base ai quali si dovevano accettare le ispezioni del Collegio dei medici, perdendo così parte dell'autonomia.

